

## PRIMA AL COCCIA Con "Il Trovatore"

# Miracolo verdiano Lettura profonda e tante medaglie

È la vigilia di San Gaudenzio e mentre si attende la celebrazione del miracolo dei fiori, si ripete il miracolo verdiano. Un rito laico quest'ultimo. Sabato sera, al Coccia, abbiamo assistito alla replica dello spettacolo andato in scena per la "prima" di venerdì. Qualche cambio nella formazione cantanti: dei debuttanti e visi giovani. La direttrice artistica Corinne Baroni comunica un'iniziativa lodevole: dalla prossima produzione, chi acquisterà i biglietti per le rappresentazioni di venerdì o domenica, godrà di uno sconto per l'acquisto di un ingresso per la serata del sabato, in modo da valorizzare l'intera squadra degli artisti impegnati. Ascoltiamo il Trovatore di Giuseppe Verdi, un titolo caldo e di tradizione, che riempie il teatro con la presenza di molti giovani in sala. La speranza è che diventi una consuetudine. Lo spettacolo rientra tra quelli che rivedremo immediatamente e vi diamo subito le tre carte vincenti: direzione musicale, compagine orchestrale e linearità registica. Non ci siamo scordati delle vere protagoniste dell'opera, le ugone. Per una volta ci piace però ribaltare la "visuale uditiva" e tributare alle maestranze orchestrali e alla direzione un plauso particolare: raramente ci siamo imbattuti in tanta abbondanza di suoni teatrali, accenti e altre minuzie, cambi di situazione resi con fluidità, cornucopie di timbri belli in tutte le sezioni, silenzi pieni

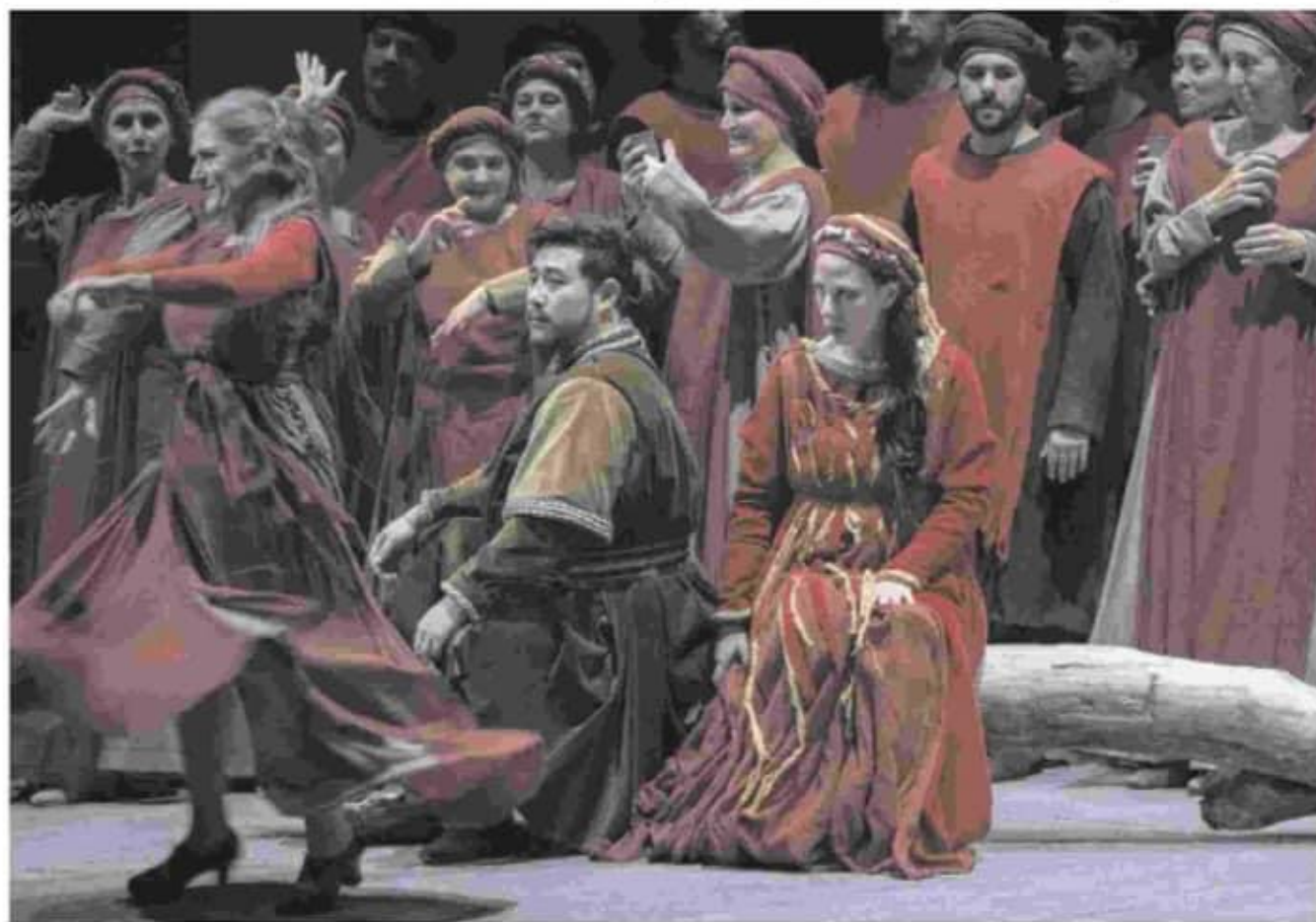
di musica, respiri, i tempi adeguati ad ogni ambiente drammatico. Se c'è da menare: vampate e fragore. C'è da languire? Pancia e sentimento. È tutto scritto ma questa lettura è andata assolutamente nel profondo, da leccarsi le orecchie. Ci è mancato solo il suono metallico dell'incudine, icona timbrica del "Coro degli zingari", qui interpretata da un surrogato strumento ligneo. Questione di lana caprina. Alla bacchetta titano Antonello Allemandi, nella buca l'Orchestra Filarmonica Italiana. La regia di Deda Cristina Colonna è intelligente alla vista e funzionale al canto. Quasi euclidea. Sfrutta il palcoscenico creando diversi livelli di profondità, grazie all'utilizzo di pannelli scorrevoli che agevolano rapidi cambi di scena e a fondali trasparenti, resi magici dal giusto dosaggio luminoso. L'assenza di oggetti è un dato incontrovertibile; i luoghi sono identificati da pochissimi elementi architettonici, scarnificati: una colonna, una finestra, una scala, un tronco. Abbiamo apprezzato l'oliata giostra dei pieni e dei vuoti, dettata dalla presenza alternata del coro e dei solisti; il quadro dell'accampamento gitano sfavilla ancora del rosso dei costumi e della licenza coreografica del flamenco danzato. Altro collirio per gli occhi, il momento in cui Leonora sta per prendere i voti. Candore. I costumi di Stefano Franchi sono eleganti e ri-

portano ai modelli originali del periodo in cui è ambientata la vicenda. La compagna di canto si è difesa con cappa e spada. All'applausometro la vincente risulta essere il mezzo soprano Giulia Diomede, un primo posto meritatissimo. Lei interpreta Azucena, la disperata zingara infanticida: "Stride la vampa" rimescola le budella e arriva diretta come un'ondata di calore, restituito subito in uno spontaneo applauso a scena aperta. Le medaglie non si fermano qui, riascoltarsi la sua narrazione e il duetto con Manrico: è la voce che più ci ha convinto, si è cucita la parte addosso e ne ha restituito non solo una gradevole esecuzione ma un ruolo pienamente abitato, prossimo e masticato. L'altra fanciulla, Leonora, è incarnata dal soprano Alessandra Adorno, di lei ci portiamo a casa il piacere dell'ascolto di "Tacea la notte placida" e "D'amor sull'ali rosee" e una performance convincente, connotata da un timbro vibrante in tutti i registri; è mancata qualche sfumatura, il brivido malizioso. Stesso discorso per il Conte di Luna, il debuttante nel ruolo Luca Bruno. Voce adeguata, presenza baldanzosa e guerriera come richiesto dalla fitta trama, "Tacea la notte" e "Il balen del suo sorriso" sono le due facciate del 45 giri più bello che ci ha regalato. Se-joon An veste i panni di Manrico, l'altro gallo sul palcoscenico. Il tenore fa tutto

bene, a noi entusiasma di più nelle campate liriche che nelle prove di forza. Non è generoso nel do acuto della cabaletta "Di quella pira l'orrendo foco", lasciando nell'uditorio un effetto stranante, di attesa negata, data l'abitudine all'ascolto di questo brano nella versione legata alla prassi esecutiva piuttosto che in quella prevista dall'autore. Ferrando, in combutta con il coro, apre la vicenda raccontandoci il prologo della storia, canta il validissimo Deyan Vatchkov.

Il coro è un altro elemento meraviglioso, segnaliamo solo le perle, per sintesi: le donne nella scena dell'ordinazione di Leonora, gli uomini nel poderoso "Squilli, echeggi la tromba guerriera". Un ensemble vocale reattivo, dinamico e omogeneo lungo tutta la rappresentazione: qualità anche queste non scontate nei cori lirici, a volte paludati. Il direttore è Massimo Flocchi Malaspina, il Coro As.Li.Co. Alla calata del sipario gli apprezzamenti sono per tutti gli interpreti, i veri artefici del rinnovato miracolo verdiano.

• Diego Ragazzo



**IN SCENA** A sinistra il cast impegnato nelle recite di venerdì e domenica (sul palco anche Domenico Franchi, Antonello Allemandi, Massimo Fiocchi Malaspina e Deda Cristina Colonna) e, qui sopra, i cantanti protagonisti sabato sera (foto di Mario Finotti)

Mitaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.